

Mater Ecclesiae: «"Ecco tuo figlio ... Ecco tua madre". E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé ...» (Gv 19, 26-27)

*Riflessione di don Piero Rattin al Convegno Diocesano
in preparazione alla Giornata Mondiale del Malato 2018*

Giovanni 19, 25-27:

Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala. Gesù, allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco tuo figlio!". Poi disse al discepolo: "Ecco tua madre!". E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.

Come è noto, è da questa icona del Calvario (riferita dal 4° Vangelo) che Papa Francesco ha preso spunto e provocazione per il suo messaggio in questa che il prossimo 11 febbraio sarà la 26a Giornata Mondiale del Malato.

Un'icona, o una scena, sulla quale io ora cercherò di riflettere insieme a voi, passando dal Vangelo al messaggio di Francesco e da questo al Vangelo.

Secondo il 4° Vangelo, quella del Calvario è una specie di rappresentazione drammatica che si presenta in 5 tempi o momenti:

- *Primo*: la Crocifissione di Gesù tra i due malfattori;
- *Secondo*: la divisione delle vesti del Signore da parte dei soldati, che però lasciano intatta la sua tunica;
- *Terzo*: le parole di Gesù alla madre e al discepolo che è lì accanto (come abbiamo sentito dalla lettura);
- *Quarto*: la conclusione del dramma con le parole di Gesù stesso che dice: «Tutto è compiuto»;
- *Quinto*: la trafittura del costato del Signore da parte del soldato con una lancia.

Cinque momenti.

Quello di mezzo, al quale gli altri fanno corona, è il terzo, quello che vede Gesù rivolgersi a Maria, sua madre, e al discepolo che è lì accanto. Questo è il momento centrale nella logica del racconto: vediamo se anche il contenuto, il messaggio, è altrettanto centrale e importante.

I primi Padri della Chiesa non ci vedevano niente di eccezionale: semplicemente la sollecitudine di Gesù morente, che da bravo figlio vuole affidare sua madre alla custodia di una persona per bene.

C'è un particolare, però, che insospettisce: Gesù non si rivolge anzitutto al discepolo, come sarebbe logico in tal caso - ma a sua madre. L'intento è chiaro: non è quello di affidare Maria a qualcuno - ma di affidare qualcuno a Maria. Qualcuno che fino a quel momento le era abbastanza estraneo e che da ora le sarà figlio a tutti gli effetti. Per Maria l'ora di Gesù (è così che Gesù stesso chiamava la sua fine), segna l'inizio di una nuova maternità.

Stava presso la croce, si legge nel vangelo. Non c'è lei sola, ci sono altre donne: sua sorella, Maria di Cleofa e Maria di Magdala (Non è chiaro se in tutto le donne sono 3 o 4: ma non è di grande importanza); in realtà poi si parla solo di lei, la Madre - e la si nomina a più riprese.

Stabat...

«*Stabat Mater dolorosa iuxta crucem lacrimosa*»: è molto toccante la lirica di Jacopone da Todi che si cantava una volta alla Via Crucis. A rigor di termini però qui non si parla di «mater lacrimosa». Certo: una donna, presso il patibolo del figlio, ha tutto il diritto di sentirsi straziata: del resto l'iconografia degli ultimi secoli ci ha offerto delle rappresentazioni di Maria così drammatiche da apparire addirittura un po' teatrali certe volte.

L'evangelista Giovanni non ci offre un'istantanea di quanto è avvenuto sul Calvario: a distanza di decenni,

quando scrive cerca di portare i suoi lettori oltre la superficie dei fatti. L'atteggiamento che vuole suscitare non è la commozione, ma la contemplazione e la fede in definitiva. Quando dice che Maria stava presso la croce intende affermare che stava là in piedi, esprimendo anche con questo stare, così equilibrato e forte, quella nuova missione che ora le viene affidata. «Donna, ecco tuo figlio!». Chi è questo figlio del quale diventa madre d'ora in poi? «Vedendo la madre e accanto (a lei) il discepolo che egli amava»... Si pensa che sia lo stesso Giovanni, l'evangelista, ma lui è evasivo al riguardo - e intenzionalmente. Più volte ricorre nel 4° Vangelo questa espressione - e sempre nel contesto della Pasqua: non è da intendere nel senso di una simpatia esclusiva di Gesù - e neanche nel senso di una qualche predilezione. Ha un altro significato questo modo di parlare: il discepolo che Gesù amava in realtà è il prototipo di ogni discepolo (uomo o donna che sia); credere in Gesù significa dimorare stabilmente nell'amore di Gesù - essere avvolti perennemente come da un'atmosfera, da un clima familiare. Quindi questo discepolo ci rappresenta tutti, senza eccezioni. Il che dà alla nuova maternità di Maria un'ampiezza e una dimensione universale: lei diventa veramente madre di tutti i discepoli - e questi si possono considerare a buon diritto suoi figli.

Lo conferma Papa Francesco nel suo messaggio: *“le parole di Gesù danno origine alla vocazione materna di Maria nei confronti di tutta l'umanità. Lei sarà in particolare la madre dei discepoli del suo Figlio e si prenderà cura di loro e del loro cammino. Il dolore indicibile della croce trafigge l'anima di Maria (cfr Lc 2,35), ma non la paralizza. Al contrario, come Madre del Signore inizia per lei un nuovo cammino di donazione. Sulla croce Gesù si preoccupa della Chiesa e dell'umanità intera, e Maria è chiamata a condividere questa stessa preoccupazione”*.

Dicevo poco fa' che – stando al 4° vangelo – questa è la scena centrale del Calvario: sarebbe avventato concludere che perciò stesso Maria ha un ruolo centrale nella fede della Chiesa. Questa è una conclusione indebita: non è affatto questo che intende l'evangelista Giovanni. Non si limita ad affermare che Maria d'ora in poi è madre di tutti: va oltre il suo messaggio. Lo deduciamo da alcuni particolare che ci insospettiscono un po': perché questa insistenza sulla parola «madre» anzitutto? stava *la madre* di Gesù - la sorella di sua *madre* - vedendo *la madre* - disse *alla madre* - ecco *tua madre*.

Perché non la chiama mai col suo nome «Maria»? E poi quell'appellativo sulle labbra di Gesù: «Donna»! - (Esattamente come a Cana, il giorno di quelle nozze, quando lei l'aveva interpellato dicendogli: «Guarda che non hanno più vino! – Lui le aveva risposto in modo brusco a dir poco: «*Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora*»).

Perché «Donna»?

C'è un collegamento tra questa scena e quella precedente, dove vediamo i soldati che si dividono le vesti di Gesù. E' importante soprattutto un particolare sul quale l'evangelista insiste: la tunica, quella tunica tessuta da cima a fondo, senza cuciture; *me schisomen* si dicono i soldati (è un parlare greco): schisomen - voi sentite qui la stessa radice di *scisma*; non stracciamola, non dividiamola: che cosa? la tunica? La tunica è un simbolo: rappresenta la Chiesa. La tunica di Cristo rimane intatta - per significare che quel popolo, che sta nascendo, dovrà camminare nell'unità, nella concordia. «I soldati *dunque* fecero proprio così. *Ora*, stavano presso la croce la madre di Gesù...». C'è un legame tra quel *dunque* e questo *ora*: tra l'unità della Chiesa, simboleggiata da quella tunica rimasta intatta, e l'affidamento del discepolo alla madre che segue immediatamente.

Qui vi chiedo la pazienza di seguirmi, nel passare accanto ad alcuni scorci della Bibbia senza dei quali non è possibile comprendere abbastanza a fondo questa scena importante che si svolge sul Calvario.

Chi è la MADRE?

A questo punto però devo porre una domanda e poi cercare di rispondervi. Per quale motivo Gesù accetta la croce e la morte?

Giovanni, l'evangelista, dà questa risposta: «Per radunare nell'unità i figli di Dio che erano dispersi (Gv 11,52): ecco lo scopo, il motivo per cui ha accettato quella fine drammatica. Radunare i figli di Dio, che erano dispersi, nell'unità di un solo popolo.

A noi la frase forse non dice granché - ma agli Ebrei sì: sottintende un immenso sogno che non vedevano l'ora che si realizzasse. C'era stato un tempo in cui erano dovuti partire per l'esilio allorché Gerusalemme era caduta in mano ai Babilonesi; erano stati dispersi tra le nazioni; erano diventati un «non-popolo» - privati della loro identità e dignità. Come uscire da questa situazione miserevole? Come recuperare la dignità perduta?

Attraverso la loro conversione al Signore: egli avrebbe rifatto a nuovo il suo popolo inviando il suo Spirito. Perfino molti altri popoli sarebbero stati coinvolti in questo rinnovamento.

Gerusalemme sarebbe diventata calamita, polo di attrazione per tutti, anzi, avrebbe ritrovato la sua missione, il suo ruolo? Quale? Quello di essere “madre” - madre gioiosa di una moltitudine di figli - donna non più abbandonata (sto citando le parole dei profeti). “Gioisci, figlia di Sion! Esulta Gerusalemme!”. “Come una madre consola i suoi figli, così io vi consolero – dice il Signore -. In Gerusalemme sarete consolati!”.

“Ecco: i tuoi figli vengono da lontano... le tue figlie sino portate in braccio...” (Is 60,4).

“Ecco: ritornano dall'oriente e dall'occidente, esultanti per la gloria di Dio” (Bar 4,37).

Ecco! «Donna, ecco, tuo figlio!» - L'evangelista Giovanni pone sulle labbra di Gesù questo stesso linguaggio familiare ai profeti: Ecco i tuoi figli! - Ecco il tuo figlio!

Cosa significa questo? Qual è la conclusione? E' Maria la figlia di Sion, è lei questa nuova Gerusalemme, madre di una moltitudine di figli.

Il popolo nuovo sta nascendo - lì, ai piedi della croce: molti saranno attratti da quella croce, o meglio, da quel Crocifisso (“Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me” aveva detto Gesù).

Questi *tutti* – provenienti da ogni cultura, da ogni epoca della storia – formano un popolo, una moltitudine che non si chiama più «figlia di Sion», né Gerusalemme - ma conserva comunque una dimensione tipicamente femminile e un ruolo materno: si chiama Chiesa, la madre Chiesa. E Maria la rappresenta. Per l'evangelista Giovanni, Maria anticipa e prefigura nella sua persona la Chiesa. Ecco perché quell'insistenza sulla parola madre - e quell'appellativo così originale da parte di Gesù: «Donna!» invece che “Mamma!”. Maria anticipa e prefigura la Chiesa. Non solo la Chiesa in senso universale - ma anche quelle porzioni di Chiesa, piccole e povere, che sono le singole comunità cristiane. “*La comunità tutta dei discepoli - afferma Papa Francesco nel suo messaggio - è coinvolta nella vocazione materna di Maria*”.

Presso la croce

Il suo ruolo è soprattutto questo: «stare presso la croce» - presso tutte le croci, ovviamente - e dovunque ci sono croci e crocifissi. Stare là, accanto, a testimoniare una vicinanza, una prossimità delicata, personalizzata e rispettosa: e non è un caso che l'evangelista, che pure sapeva bene il greco - quando dice che la madre *stava presso la croce*, usa una forma grammaticale strana, come se quella croce non fosse un pezzo di legno inerte ma qualcosa di vivo, di umano: a significare che le croci non sono situazioni generiche, o casi, o numeri. Sono sempre persone vive. Presso la croce pertanto è il posto della madre-Chiesa. Lo stesso posto di Maria.

E disse Gesù al discepolo: Ecco la tua madre!

Siamo abituati a sentirci dire che Maria è nostra madre; non lo siamo altrettanto a sentircelo dire della Chiesa: eppure è di lei che Cristo ci dice: “Ecco tua Madre!”. Maria e la Chiesa sono quest'unica Madre che il Salvatore morente si premura di donarci. Non è possibile prendere l'una e trascurare l'altra: Maria e la Chiesa sono un unico dono.

E come un dono il discepolo l'accoglie: da quell'ora - conclude Giovanni - il discepolo l'accolse con sé. Così dice la versione che trovate sulle vostre Bibbie (migliore della precedente che diceva: “se la prese in casa”. Banale!). Alla luce di tutto il parlare di Giovanni io tradurrei non “l'accolse con sé”, ma “se la prese a cuore”. Chi si prese a cuore? Maria. E in lei si prese a cuore la Chiesa: come madre.

E' chiaro, a questo punto, quanto sia illusoria e inconsistente ogni devozione alla Madonna che prescindendo da una coscienza viva di Chiesa e da un atteggiamento costante di materna sollecitudine verso tutti i feriti della vita, siano essi i poveri, i malati, o i profughi. Chi ama davvero Maria non può far a meno di respirare con la Chiesa, di sognare con la Chiesa, di soffrire con la Chiesa. Perché non esiste una Madonna staccata dalla Chiesa, come non esiste Chiesa, Comunità cristiana, estranea o separata da Maria. Ce lo conferma il vangelo, proprio quello di Giovanni che abbiamo ascoltato in questa occasione, e osiamo pensare che il vangelo sia autorevole più di qualsiasi altra fonte di opinioni diverse o passeggere. Sì, se vogliamo che le nostre devozioni alla Madonna siano secondo il Vangelo, probabilmente hanno bisogno di essere corrette e di maturare in meglio!

Un affidamento reciproco

Un ultimo accenno di chiarimento occorre aggiungere: ho parlato della Chiesa in quanto madre, rappresentata da Maria. Ma la Chiesa è fatta di discepoli, di figli della Chiesa. Infatti, sul Golgotha, è in questa duplice dimensione che appare la Chiesa: il discepolo che Gesù amava rappresenta tutti i discepoli di tutti i tempi, la Madre di Gesù rappresenta la Chiesa nella sua missione materna.

Il rapporto tra questa (la madre Chiesa) e quelli (i discepoli tutti) è immediato - senza intermediari: così com'è immediata la relazione tra madre e figlio. E' un affidamento reciproco quello che avviene al Calvario: la madre si prende a cuore il discepolo come suo figlio - e il discepolo si prende a cuore lei come sua madre.

E qui è opportuno lasciare ancora al messaggio di Papa Francesco di trarre la conclusione: "Il discepolo Giovanni, l'amato, raffigura la Chiesa, popolo messianico. Egli deve riconoscere Maria come propria madre. E in questo riconoscimento è chiamato ad accoglierla, a contemplare in lei il modello del discepolato e anche la vocazione materna che Gesù le ha affidato, con le preoccupazioni e i progetti che ciò comporta: la Madre che ama e genera figli capaci di amare secondo il comando di Gesù. Perciò la vocazione materna di Maria, la vocazione di cura per i suoi figli, passa a Giovanni e a tutta la Chiesa".

Notate questa espressione finale soprattutto: *"La vocazione materna di Maria, la vocazione di cura per i suoi figli, passa a Giovanni e a tutta la Chiesa"*. In altre parole: "prendersi a cuore la madre" è anche imparare dalla madre quegli atteggiamenti e quei comportamenti che sono sì tipicamente materni, ma non esclusivamente materni. Lo chiarisce bene Papa Francesco quando dice: *"Come Maria, i discepoli sono chiamati a prendersi cura gli uni degli altri, ma non solo. Essi sanno che il cuore di Gesù è aperto a tutti, senza esclusioni. A tutti dev'essere annunciato il Vangelo del Regno, e a tutti coloro che sono nel bisogno deve indirizzarsi la carità dei cristiani, semplicemente perché sono persone, figli di Dio. Questa vocazione materna della Chiesa verso le persone bisognose e i malati si è concretizzata, nella sua storia bimillenaria, in una ricchissima serie di iniziative a favore dei malati."*

Ora, bisogna guardare a quel passato soprattutto per lasciarsene arricchire. Da esso dobbiamo imparare: la generosità fino al sacrificio totale; la creatività, suggerita dalla carità, di molte iniziative; l'impegno nella ricerca scientifica, per offrire ai malati cure innovative e affidabili. Questi orientamenti devono essere propri anche dei cristiani che operano nelle strutture pubbliche e che con il loro servizio sono chiamati a dare buona testimonianza del Vangelo.

E' questa eredità del passato che aiuta a progettare bene il futuro".

Far nostra come Chiesa la vocazione materna di Maria oggi come oggi significa porre la persona umana al centro di ogni processo terapeutico. Significa cercar di curare, anche quando non si è in grado di guarire. Significa - per noi Chiesa, noi Comunità cristiane anche se povere di forze e di risorse - diventare davvero quell'"ospedale da campo" (secondo l'immagine cara a Papa Francesco), accogliente per tutti quanti sono feriti dalla vita.

"Donna, ecco tuo figlio!" – "Figlio, ecco tua madre!". E' un reciproco prendersi a cuore quello che avviene. E' un'unità inscindibile che nessuno scisma dovrà mai lacerare: come quella tunica che perfino soldati avidi di bottino hanno lasciato intatta. Ed è su questa unità che Gesù morente, reclinando il capo, effonde lo Spirito e così la consacra per sempre.

Forse non tutto è chiaro quello che ho cercato di dire: quella relazione tra madre e figlio... quel figlio che deve lasciarsi contagiare dalla vocazione materna della donna accanto alla croce... anche l'evangelista lascia trapelare un certo imbarazzo nel parlare di queste cose... Perché qui si entra nel Mistero, non nel senso che è inutile pretendere di capire e vedere tutto chiaro, ma bensì nel senso che non è questione di capire col cervello, ma di comprendere con il cuore che è infinitamente di più: comprendere con l'esperienza della Fede e della Carità.

Auguriamoci che possa essere davvero così anche per noi.